

Il talento dell'amore (XXXIII domenica t.o.)

La presenza nel linguaggio corrente del termine "talento" è un esempio di come la lettura dei Vangeli abbia influenzato la nostra cultura. Infatti, l'utilizzo del sostantivo "talento" ha la sua origine proprio nella parabola di questa domenica.

Nel dizionario leggiamo che l'espressione "avere talento" significa possedere «ingegno, predisposizione, capacità e doti intellettuali rilevanti» (Treccani). Con questo termine si fa riferimento a un qualcosa di particolare che non è di tutti, ma solo di alcuni: una certa predisposizione innata a fare certe cose, soprattutto a eccellere nelle arti o in qualche sport.

Non è però questo il significato originale del termine, così come testimonia la parabola evangelica. In essa notiamo infatti che il proprietario dei talenti non li distribuisce solo ad alcuni dei suoi servi, ma a tutti e tre. Opera soltanto un discernimento, conoscendo le capacità dei singoli, sul numero dei talenti da distribuire: a uno infatti ne dà cinque, a un altro tre e all'ultimo uno.

Essendo il padrone della parabola una chiara immagine di Dio Padre che distribuisce i suoi talenti a tutti i suoi figli, nessuno di noi può dire di non avere ricevuto nessun talento, pena grave peccato d'ingratitude nei confronti di Dio, oltre che probabile atteggiamento di falsa umiltà. Basta perciò con la sindrome da "Calimero" e basta cantare all'offertorio della Messa sempre e solo "tra le mani non ho niente, spero che mi accoglierai...".

In secondo luogo cerchiamo di non lasciarsi intrappolare da inutili invidie o gelosie, perdendo tempo ed energie a paragonarci con gli altri, confrontando i nostri talenti con i loro. È ovvio infatti che chi si stima poco sarà portato a confrontarsi con chi gli sembra possedere più talenti di lui, stimandosi così sempre meno. Al contrario, chi si crede di possedere chissà quali talenti, si confronterà con quelli che a suo avviso ne hanno di meno, rinforzando così l'iperstima di sé. In entrambi i casi, oltre che a perdere tempo ed energie preziose, non si è nella verità.

Io stesso un giorno mi sono confrontato con P. Pio e i suoi incredibili e numerosi talenti spirituali ricevuti da Dio (stigmati, lettura dei cuori, bilocazione...). Al suo cospetto io risultavo un sacerdote piuttosto "normale", anzi a volte anche mediocre. Dov'è il problema? Dio non può fare dei suoi talenti quello che vuole, dandoli a chi vuole, quanti ne vuole? Invece di andare a spulciare nei conti correnti spirituali altrui, occupati del tuo e preoccupati di valorizzare ciò che il Signore, per sua grazia, ci ha messo dentro...

L'attenzione della parabola infatti non è sulla quantità dei talenti distribuiti ai tre servi, ma su come essi li abbiano gestiti. I primi due servi si buttano con grande gioia e intraprendenza per farli fruttificare, mettendo a frutto tutte le loro capacità fisiche, intellettive, volitive e affettive. Al suo ritorno il padrone riconoscerà nell'impegno dei due servi i segni della loro "bontà" e "fedeltà", promettendo a entrambi lo stesso tipo di ricompensa, indipendentemente dal numero dei talenti effettivamente guadagnati: «*Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto: prendi parte alla gioia del tuo padrone*» (Mt 25,21.23).

Il terzo servo, invece, si comporta diversamente. Questi, per paura di fallire e di essere punito dal padrone, non accettando la "sfida" del mettersi in gioco per far fruttificare il talento ricevuto, si rinchiuso miseramente in se stesso, dimostrando così non solo di "disprezzare" il dono del talento ricevuto, ma anche di non amare il suo padrone, rifiutando di impegnarsi nel far progredire i suoi affari. Infatti, il padrone lo apostroferà così: «*servo malvagio e pigro*» (Mt 25,26).

Il messaggio della parabola è chiaro: bisogna "buttarsi" per far fruttificare il "talento" ricevuto. Parlo di talento al singolare, perché concretamente tutti noi abbiamo ricevuto da Dio lo stesso talento: il talento di "amare". Nella realtà poi c'è chi riesce ad amare di più e chi di meno, ma questo è secondario. L'importante è riconoscere che Dio amandoci ha messo nel nostro cuore il talento dell'amore e questo è il tesoro più prezioso che possediamo. Un tesoro però che non si può lasciare chiuso in cassaforte, se no non porta frutto. Esso deve essere messo in circolo, consacrando allo scopo tutte le nostre migliori energie.

Scopriremo così che amando, l'amore miracolosamente si moltiplica...